

La prova di virilità

fratellastro religioso che lo rimproverava con foga integralista ogni volta che beveva – Mr Rafique procedette lungo la cinta del complesso fino al piccolo spiazzo destinato alla preghiera, che i ragazzi del vicinato usavano come dormitorio all'aperto nelle notti troppo calde. C'era un detto molto popolare tra la gente di Zongo Street: «Se vuoi essere rispettato come uomo non dormire insieme ai bambini». Mr Rafique rise e si diresse verso il vecchio bidone in fondo allo spiazzo, dov'erano conservati i materassini per la preghiera. Ne prese uno e lo stese nello spazio libero tra due ragazzi, che erano entrambi suoi nipoti. Dopo essersi sfilato le scarpe, si rannicchiò sul fianco destro. Chiuse gli occhi e si portò una mano tra le cosce. Non aveva mai provato una simile pace interiore. Non mi freggeranno più! Si impicchino pure, se non gli piace come vivo!, disse a sé stesso nel momento in cui veglia e sonno uniscono le loro strade nell'incessante sforzo di portare quiete nel cuore pulsante dell'uomo.

### Il vero ariano

Quando uscii dal Liquid Lounge Club erano le tre del mattino e per strada c'erano pochissime persone – senz'altro che spingevano i loro carrelli strapieni, musicisti e barman che rincasavano dopo una faticosa nottata in qualche locale affollato e pieno di fumo, e frequentatori imperterriti di locali alla ricerca dei pochi posti ancora aperti per comprarsi da mangiare o altra roba da bere. Non mi aspettavo di avere difficoltà nel trovare un taxi a così tarda ora, a differenza delle ore di punta del mattino e della sera – o attorno a mezzanotte del venerdì e del sabato – quando i tassisti non si fermano quasi mai per un nero.

Due taxi erano parcheggiati proprio davanti al locale. Trascinai i due tamburi *djimbe*, il tamburo parlante e la sacca con le percussioni verso il primo. L'autista, che stava chiacchierando animatamente con un collega, mi fece segno con la mano. «Vieni qua, amico» disse, con un forte accento del Mediterraneo orientale – Grecia, Albania, forse anche Turchia. Chi lo sa? Era tarchiato e dimostrava una cinquantina d'anni.

Nel corso degli anni, la migliore definizione del mio comportamento nei confronti dei tassisti che mi prendono a bordo potrebbe essere «passivo-aggressivo», e qualche volta francamente ostile. I tassisti che mi hanno preso a bordo finora l'hanno

Il vero ariano

fatto solo perché le strade erano vuote e gli affari andavano a rilento: e io non mi sentivo in obbligo di essere gentile con nessuno di loro. Quindi, anche se questo qui sembrava cordiale, trovavo comunque difficile liberarmi del mio solito atteggiamento.

Mentre mi avvicinavo al bagagliaio, il tassista si offrì di aiutarmi. «A questi penso io, tu porta dentro borsa piccola». Si fece dare i djimbe e li mise nel baule.

«Vai a Boruuklyn?» mi chiese.

«Sì, a Park Slope» risposi, dirigendomi verso lo sportello posteriore.

La macchina sapeva di deodorante appena spruzzato, anche se il tanfo residuo di sigaretta che intendeva camuffare aleggiava ancora nell'abitacolo. Io avevo già gli occhi che bruciavano e lacrimavano per il fumo che impregnava il seminterrato mal aerato del locale dove tutte le settimane suonavo con i Fatima, il mio quintetto afro-jazz. Mentre aspettavo il tassista, cominciai a pensare al lavoro che facevo di giorno. Attaccavo alle dieci. Il pensiero di dover andare al lavoro e di fissare il monitor di un computer per ore a progettare e aggiornare siti internet aziendali aumentava il mio sfinimento.

«Dove devo portarti?» mi chiese il tassista mentre risaliva.

Risposi laconicamente, sperando di trasmettere il messaggio che non ero proprio dell'umore giusto per un acceso dibattito politico, cosa per cui i tassisti newyorchesi sono famosi. Lui non capì il sottinteso.

«Da dove vieni?» mi chiese.

Risposi: «Da Brooklyn».

«Nonnonò... Voglio dire, da dove sei venuto?».

«Ah, dal Ghana, in Africa occi...».

Mi interruppe. «Conosco Ghana. Ho tanti, tanti amici tassisti di Ghana».

«Ah, bello».

Mohammed Naseehu Ali Il profeta di Zongo Street

«Io vengo da Armenia» continuò con un raggianti sorriso d'orgoglio.

«Ah, bello» ripetei.

Eravamo fermi a un semaforo in quel momento. Guardai fuori dal finestrino nella speranza di scoraggiare il tassista dal farmi altre domande.

«Allora tu sei musicista, eh?» mi chiese.

Feci un respiro lungo, sospirai e poi risposi: «Sì».

«Ehi, amico, ma non hai voglia parlare con me?... a me piace gente».

E chi se ne frega, pensai, ma poi mi voltai e dissi: «No, sono solo stanco...».

«Senti» disse il tassista. Poi si voltò e mi guardò attraverso il pannello di vetro. «Vieni sedere qui davanti. Vieni, amico».

«No, sto bene qui» risposi. Ma subito dopo aver svoltato a sinistra nella Nona, il tassista inchiodò e parcheggiò in doppia fila di fianco a una Volkswagen berlina. Le poche macchine dietro di noi si misero a strombazzare.

«In culo a loro» fece lui ridendo; e a me, senza scomporsi: «Vieni davanti, amico».

Aprii la portiera e scesi. Quando mi fui seduto davanti ed ebbi chiuso la portiera, lui disse: «Così va meglio, amico. Capisci?... a me piace tutta gente di mondo. Non mi importa da dove vieni tu». Mi guardò come per valutare la mia reazione a quanto aveva detto.

Io rimasi impassibile.

«Lo so, lo so» continuò lui, come se stesse mettendo le mani avanti «che molti di noi non prendono neri, ma io... io prendo tutti quelli che mi fermano».

Pensai che recitasse la parte del bianco, membro di una minoranza etnica, che si sente in colpa e nutre un senso di solidarietà autentico per i neri, e proprio come io a volte mi comportavo

Il vero ariano

*bene* per rimediare all'immagine negativa dei neri, anche lui stava assumendo una faccia politically correct per rimediare al comportamento delle mele marce della sua categoria. Però a me non fregava un bel niente! Basta che mi lasci in pace!, pensai. Ma quando aprì la bocca per parlare, dissi soltanto: «È veramente gentile da parte tua».

«Sì, io sono molto gentile» disse lui sorridendo. «Ah... qua dentro tu puoi fumare, sai?» aggiunse, e all'improvviso tirò fuori dal taschino della camicia un pacchetto di sigarette dall'aria straniera.

«No, grazie, non fumo».

«Tu puoi fumare tutto. Ho anche erba. No?».

«No, grazie. Non fumo neanche quella».

«Ehi, ma che tipo sei tu? Un musicista che non fuma niente?».

Fece una risata roca.

Si portò una sigaretta alle labbra e mentre frugava alla ricerca dell'accendino, chiese: «Fastidio?».

«No» risposi.

Al primo semaforo, mentre si accendeva la sigaretta, composti in fretta il mio numero di casa. Dopo tre squilli scattò la segreteria. «Cazzo» mormorai prima di lasciare un messaggio per Frances, la mia fidanzata e convivente.

«Ciao, sono io. Chiamavo solo per dirti che sto tornando a casa. Spero di non averti svegliata. A dopo».

Anche se Frances mi assicurava che il tanfo di tabacco e sudore che mi restava addosso dopo quei concerti fino a tarda ora non le dava fastidio, e mi implorava, al mio ritorno, di saltare subito a letto al suo fianco, spesso mi sentivo in colpa al pensiero di svegliarla nel cuore della notte quando tornavo da un concerto. Ma quella sera, più di ogni altra sera che ricordassi da un pezzo, avevo bisogno del contatto e delle amorevoli attenzioni di Frances.

Mohammed Naseehu Ali Il profeta di Zongo Street

Misi il cellulare in tasca e decisi di staccare l'attenzione dall'armeno e volgerla alle questioni pressanti della mia vita. Due mesi prima i miei genitori mi avevano telefonato con la notizia che mi avevano scelto per moglie «una brava ragazza di ottima famiglia» lì in Ghana. C'era stata un'accesa discussione, e nell'ultimo mese non li avevo più chiamati. Ero così depresso e arrabbiato che non ero ancora riuscito a dire a Frances quello che i miei genitori stavano architettando. Vivevamo insieme da tre anni.

L'armeno, però, non si faceva neutralizzare così facilmente.

«Capisci, noi artisti siamo diversi, noi non odiamo nessuno» disse appena capì che avevo finito di telefonare.

Annuii, e nel contempo mi maledissi sottovoce per non aver fatto subito un'altra telefonata.

«Sai, sono anch'io musicista» continuò.

«Ah, bello» dissi.

«Conosci zurna?».

«Zurna? No, mai sentito. È un genere di musica che voi—».

«Nonononò, è strumento. Zurna è primo sassofono soprano mai fabbricato, lo ha fatto mia gente» disse lui, arrotando le *r* con enfasi.

«Allora è quello lo strumento che suoni? Lo zurna?».

«No, amico. Così non dici bene. Noi chiamiamo zurr-nah!».

«Zur-na» ripetei io.

«Nonononò, amico... zurr-nah».

«Va bene, zurr-nah!» dissi, rigirando le *r* più a lungo che potevo e marcando *ah* come faceva lui.

«Così va bene amico» strillò tutto eccitato.

«Comunque...» borbottai. «Insomma, lo strumento che suoni sarebbe lo zurr-nah?».

«Io suono tutto: zurna, duduk, davul, dhol, sulich: tu mi dai, io suono» rispose gesticolando freneticamente con la mano destra. «Io suono anche qanun. Tu conosci qanun, vero?».